

## Due mostre di Gino Morici a Palermo

*Crocifissione prima metà anni 30 foto Andrea Ardizzone*

Nella totale crisi della spesa pubblica, che investe anche e soprattutto il mondo della cultura, le Mostre diventano sempre più rare e benemeriti sono quei pochi che spendono il proprio denaro per l'arte, incerti non solo di un eventuale guadagno, ma anche del loro stesso recupero. Fra questi, a Palermo, c'è sempre stato Piero Caldera, che questa volta sostenuto da Francesco Sarno, ha messo in piedi una succosa mostra di opere di Gino Morici, pittore intelligente, fantasioso, eclettico, ma anche scrupoloso interprete della realtà e del travaglio interiore degli uomini, che non ha avuto in città il doveroso omaggio di una retrospettiva, che ne mettesse in luce la genialità e le sicure doti di artista.

Dopo la morte del figlio Manfredi erano venute alla luce molte opere da lui troppo gelosamente custodite, ed è stato così che si sono potute organizzare due diverse mostre, ugualmente interessanti, che hanno ulteriormente svelato l'eclettismo e la profondità dell'arte di Morici. Una, alla Galleria Sarno, è stata dedicata agli acquarelli, circa centoventi, l'altra ha consentito di ammirare da Corimbo dieci splendidi oli, la maggior parte ispirati al tema del sacro, di particolare spessore compositivo e cromatico. Gli acquarelli, attraversano una gamma notevole di sfumature e tematiche, passando dal naturalistico-figurativo all'essenzialità sempre più rarefatta del segno, hanno messo in luce l'attrazione finale dell'artista per un astratto assai diverso dalla precedente figurazione, in certi casi perfino barocca, da lui praticata, che lo ha fatto pervenire ad esiti di nuova e grande efficacia. Sembra di trovarsi di fronte ad



opere del più raffinato astrattismo degli anni 50-60, armoniose, composte, icastiche. Degli acquarelli figurativi, ma di un immaginario sempre tutto particolare, frutto di un genio singolare d'artista, si conoscevano molti esemplari, ritratti, paesaggi e soprattutto scene di *hidalghi*, gli amati *hidalghi*, creati sul modello donchisciottesco e giostri in tutte le pose e le possibili interpretazioni. Una sorta di marionetta sacra l'*hidalgo*, emblema del suo amato don Chisciotte, di cui condivideva la sublimità e l'angoscia e le cui avventure continuamente lesse per tredici anni, ritornando su questa icona ossessivamente e giostrandola in svariate, paradossali forme con le più stravaganti funzioni. Nell'*hidalgo* Morici proiettava con furore sacrale tutte le nevrosi dell'uomo contemporaneo e di se stesso.

Nelle grandi tele invece volge la sua attenzione all'uomo (qualche ritratto) e al sacro cristiano, interpretandolo con scelte personali, sempre captanti e degne di analisi, secondo però parametri umani, in una direzione di «sacralità antropologica», che guarda alla famiglia, alla persona, alla na-



Annunciazione prima  
metà anni 30  
foto Andrea  
Ardizzone

tura e alla loro poesia, come altrove l'artista fa con il mito.

Lo attrae molto, per questo, il tema dell'Annunciazione, che gli sollecita le fibre emotive, oltre che l'immaginario e le doti progettuali di architetto e scenografo, dandogli la possibilità di un'impaginazione complessa e tecnicamente ricercata. E poi lo affascina l'eterno femminile, Venere come Maria di Nazaret. Sono Annunciazioni attraenti le sue, illuminate da un cromatismo vivace e mosso, laiche nell'impostazione, caratterizzate da un andamento classico-rinascimentale nel profondo paesaggio che le contorna, audace nell'impostazione prospettico-scenografica antitradizionale. Vi serpeggiano linee ondulate, dinamiche e vi si impone la figura maschia dell'Arcangelo Gabriele.

Non meno interessanti sono la bella *Crocifissione* del 1933, che anticipa il punto di vista umano, popolare con cui Guttuso di lì a poco guarderà alla stessa scena, con quell'assemblaggio di uomini avvinazzati e distratti, superficiali e insensibili, attorno a un tavolo d'osteria, che la drammatica visione della Croce di fronte ai propri occhi non riesce a

scalfire (Guttuso della scena esalterà dramma e angoscia), *La città religiosa* del 1938, la *Processione* del 1929, esposto nella II Sindacale, dominata da un'Addolorata da venerdì santo di antica tradizione, quasi naïf, Santa Rosalia, *San Giorgio* del 1938, esposto nell'VIII Sindacale, in cui l'eco di un certo gigantismo sironiano è stemperata dalla delicatezza del contorno e delle cromie. Il sacro come il mito diventa per Morici una sorta di rifugio, in cui dimenticare le non condivisibili scenografie di certi temi politici imposti dalla cultura del tempo e in cui fare esplodere invece la propria sensibilità. E non di secondaria complessità e di vivace colorismo è un bel *Paesaggio urbano*, che si innesta nell'interesse per le demolizioni postbelliche degli anni Cinquanta, care a Mafai e a Palermo, per citare un pittore, a Totò Bonanno. Una bella mostra, quindi, questa organizzata, curata e finanziata da Caldarera e Sarno, in due sezioni integrantisi fra loro, per fornire un'unica e nuova visione dell'artista Morici, che, lo si ripete, meriterebbe dalla sua città una più completa conoscenza delle sue opere geniali. [•]